

11) Ciò di cui abbiamo veramente bisogno

Abbiamo visto che, alla luce della rivelazione ebraico-cristiana, la necessità non è una sorta di condanna, come nella religione pagana, ma lo spazio in cui la nostra libertà è chiamata ad affermarsi; abbiamo visto che una delle principali affermazioni della libertà dell'uomo di fronte alla necessità è il lavoro. Lavorando, l'uomo "addomestica" la necessità e ne diventa il soggetto, o addirittura il padrone.

Un esempio: se la necessità del luogo ci obbliga a provvedere noi stessi alla mietitura, ovviamente davanti a questo lavoro non siamo veramente liberi. È una necessità che si impone, che ci obbliga, che non ci lascia altra scelta. Ma, attraverso l'impegno nel lavoro, la necessità è per così dire addomesticata, e l'uomo ritrova la sua posizione di soggetto e padrone di fronte alla realtà.

Nel capitolo 7 sull'umiltà, san Benedetto cita un'espressione tratta dagli Atti del martirio di sant'Anastasia (e non dalla Scrittura, come lui dice): «La voluttà merita la pena, mentre la necessità procura la corona» (RB 7,33).

Questo ci fa capire che se la necessità è assunta, se si accetta di lavorarci, essa ci procura la corona, vale a dire la vittoria, l'autorità, il dominio regale su ciò che subivamo.

Ma in questo secondo grado dell'umiltà, questa libertà è il frutto della rinuncia al compimento della propria volontà e dei propri desideri, imitando il Signore che dice: «Non sono venuto a fare la mia volontà, ma quella di Colui che mi ha mandato» (Gv 6,38; RB 7,31-32).

Le necessità reali sono la volontà di Dio, e diventando occasione di obbedienza, anche rispetto ai nostri desideri e piaceri, diventano occasione di libertà e di vera autorità. Una libertà che è poi filiale, perché la realtà necessaria è così riconosciuta, accolta e assunta come dono del Padre e occasione per esprimergli la nostra fiducia, il nostro abbandono.

In questo senso, tutto quello di cui abbiamo veramente bisogno, ciò che ci è veramente necessario, san Benedetto ci invita a chiederlo e ad accoglierlo con uno spirito filiale. Nel capitolo 33, dedicato alla povertà monastica come rinuncia alla proprietà, ci dice che i monaci devono «sperare tutto il necessario dal padre del monastero» e che nessuno «può tenere presso di sé alcuna cosa che l'abate non abbia dato o permesso» (33,5).

Nello spirito del Vangelo che la Regola vuole comunicarci, ogni necessità relativa alla nostra natura umana, vissuta nella fiducia, diventa così lo spazio in cui facciamo l'esperienza concreta della sollecitudine del Padre verso di noi. Ciò passa attraverso l'abate, come abbiamo appena visto, ma si realizza anche tra i fratelli che a tavola, per esempio, devono servirsi «a vicenda il necessario per mangiare e per bere» (38,6).

Ciò che è necessario a ciascuno diventa così lo spazio della nostra attenzione reciproca. In tutti gli ambiti, è importante che ogni fratello non debba pensare a ciò che è necessario per sé, ma a quanto è necessario per gli altri, in modo che a nessuno manchi il necessario, anche se ognuno deve ricevere il necessario secondo il proprio bisogno, secondo la misura delle proprie forze, e non secondo

una misura convenzionale che cancellerebbe le differenze personali (cfr. RB 34).

Il necessario di ciascuno è così la buona misura della nostra realtà umana, una misura di povertà, di contentezza, di soddisfazione che ciascuno è chiamato ad accettare per se stesso così come per ciascuno dei suoi fratelli o sorelle. Il necessario di ciascuno è la misura in cui ciascuno di noi deve accettarsi: io sono così, ho bisogno di questo, non ho bisogno di quello. La nostra tendenza è spesso quella di non saper discernere o accettare la misura di ciò che ci è veramente necessario. Ci sono sempre quelli che vogliono di più, e quelli che vogliono di meno di ciò che è necessario per loro. È sempre difficile essere obiettivi nel giudizio di ciò che ci è veramente necessario. Per questo, san Benedetto ci chiede di delegare tale giudizio ad altri da sé: all'abate, alla comunità, a ogni confratello, o semplicemente alla Regola che stabilisce o consiglia alcune misure del necessario con cui è sempre bene confrontarsi, anche se non sempre è possibile rispettarle alla lettera.

«Per strappare fin dalle radici il vizio della proprietà, l'abate distribuisca tutto il necessario», prescrive san Benedetto nel capitolo 55, e segue un elenco di vestiti e di oggetti personali, non senza aggiungere che l'abate dovrà considerare «le esigenze dei più deboli, anziché la malevolenza degli invidiosi» (RB 55,18-21)

Il necessario è ciò che corrisponde davvero al nostro bisogno umano e personale. Il fatto di limitarsi, di accontentarsene, è per Benedetto la misura e la verità della nostra povertà monastica. Si tratta di una misura che si adatta a ciascuno, soprattutto alle debolezze di ciascuno, dunque di una misura misericordiosa, paterna, perfino materna; una misura di povertà che si prende cura di ciascuno, che lo riconosce come unico, e come degno di un'attenzione personale, speciale per lui. Concedere il necessario, per san Benedetto, non significa prima di tutto ridurre in un senso negativo l'uso delle cose, ma fare un'opera positiva di attenzione a ciò che in ciascuno è più fragile.

È vero che la Regola sa dirci: «Basta!», e spesso l'abate o la comunità devono dircelo di fronte a certe pretese, a certe esigenze, perché ci sono molte false debolezze in noi, molti falsi bisogni, di cui spesso non ci rendiamo conto. Spesso è solo quando accettiamo di essere privati di qualcosa – che noi consideriamo necessaria – che ci rendiamo conto che in effetti non era indispensabile, che possiamo benissimo farne a meno.

Notiamo che il limite della vera necessità non si applica solo ai bisogni di cibo, di sonno o di vestiti e oggetti personali. Si applica anche alla quantità di lavoro. Ci sono lavori necessari, ci sono tempi di lavoro necessario, e dunque anche lavori superflui. Nel capitolo sul lavoro manuale, per esempio, Benedetto dice che i monaci «da Pasqua fino al 14 settembre, al mattino quando escono da Prima, lavorino secondo le varie necessità fino a circa l'ora quarta» (48,3).

Il lavoro è dunque una forma di adesione alla necessità della realtà. Il lavoro è una forma di contatto con il reale, di stabilità nella condizione della nostra umanità. Lavorare a ciò che è necessario è perciò un buon modo per non scappare, per non sottrarsi alla realtà. A condizione che il lavoro non diventi anch'esso una fuga. Lo diventa proprio quando si lavora più del necessario, trascurando le altre esigenze della nostra vita e vocazione.

Poi c'è la necessità dell'accoglienza, *necessitas hospitum*, che a volte obbliga a rompere il silenzio notturno (42,10). In questo caso, è il bisogno dell'altro, del prossimo, del pellegrino che si impone sull'osservanza monastica del silenzio. Nulla è più necessario del bisogno del prossimo, del povero, perché in lui è Cristo stesso che si fa bisognoso, Lui che ci è tuttavia necessario più di ogni altra cosa.

Tuttavia, san Benedetto insiste nel capitolo 66, dedicato ai portinai del monastero, che all'interno del monastero, «si trovi tutto il necessario (...) per togliere ai monaci ogni necessità [*ut non sit necessitas monachis*] di gironzolare fuori, il che non giova affatto alle loro anime» (66,6-7).

Vi è quindi una necessità buona e una cattiva. Il monastero deve disporre di tutto ciò che è necessario affinché non sia necessario uscire. Il nostro rapporto con la realtà è dunque definito, ed è definito dalla nostra vocazione; e la fedeltà alla nostra vocazione è ciò che fa bene alla nostra anima, ciò che permette alla nostra anima di essere salvata e di compiersi. E la nostra anima è in fondo la nostra umanità in tutte le sue dimensioni, ciò che ci definisce come persona unica, creata da Dio a sua immagine e somiglianza.

Questo ci fa capire come la vita che san Benedetto ci propone sia una vita unificata nella totalità della realtà quotidiana. Ciò che è necessario è in ultima analisi ciò che è realmente e veramente voluto da Dio, anche se a volte la necessità ha un volto che non ci piace. Ma se ci lasciamo aiutare dalla nostra vita monastica secondo san Benedetto a riconoscere la necessità che Dio ci offre e ad acconsentirvi, allora possiamo sperimentare che ogni necessità è buona, ogni necessità è una grazia, un dono di Dio che converte e salva le nostre anime, rendendole un po' più se stesse, dunque immagini di Dio.